

## INTRODUZIONE

Questo libro è offerto alla considerazione e alla riflessione critica prima di tutto degli studiosi di scienze politiche di tutto il mondo, dagli studenti ai professori emeriti. Sembra che l'età e l'erudizione non facciano molta differenza riguardo alla prevalente assunzione che l'uccidere è una componente inevitabile della condizione umana, che deve essere accettata nella teoria e nella pratica politica. Si spera che i lettori cominceranno a mettere in dubbio questo presupposto e che contribuiranno con nuovi pensieri e nuove azioni a costruire un futuro globale nonletale.

Questo è forse il primo libro in lingua italiana a contenere la parola *nonuccidere* nel suo titolo. Non è un termine di uso comune. Cerca di dirigere l'attenzione oltre la «pace» e persino oltre la «nonviolenza» per mettere a fuoco esattamente la sottrazione di vite umane. Molti all'inizio potrebbero pensare che concentrarsi sul nonuccidere sia troppo negativo, troppo restrittivo, e che trascuri aspetti più importanti. Potrebbero sostenere con Gandhi che definire l'*ahimsa* (la nonviolenza: il non ledere con pensieri, parole e azioni) come nonuccidere offre solo un piccolo miglioramento rispetto alla violenza.

Tuttavia, forse persino Gandhi come lettore, riflettendo, potrebbe convincersi che la focalizzazione sulla liberazione dalla letalità come fonte e sostegno di altre forme di violenza può costituire un significativo passo avanti nella scienza politica del nonuccidere. È un passo da una politica che toglie la vita a un'altra che la afferma.

La tesi di questo libro è che una società globale nonletale è possibile, e che alcuni cambiamenti nella disciplina accademica e nel ruolo sociale delle scienze politiche possono favorire lo sviluppo di tale società. Il presupposto che uccidere è un attributo inevitabile della natura umana e della vita sociale e che deve essere accettato nello studio e nella pratica della politica è messo in discussione nel modo seguente. Primo, si riconosce che gli esseri umani, biolo-

gicamente e per condizionamento, sono capaci sia di uccidere sia di nonuccidere. Secondo, si osserva che nonostante le sue capacità letali la maggior parte degli esseri umani non uccide e non ha mai ucciso. Terzo, le capacità nonletali sono già state dimostrate da un'ampia gamma di istituzioni sociali che, combinate e adattate creativamente fra loro, possono offrire contributi importanti per realizzare società basate sul nonuccidere. Quarto, dati i progressi scientifici attuali e quelli che ci si può attendere nella comprensione delle cause dell'uccidere, delle cause del nonuccidere e delle cause del passaggio dall'uccidere al nonuccidere, si assume che i fattori psicobiologici e sociali che portano alla letalità possono essere sottoposti a interventi di trasformazione nella direzione del nonuccidere. Quinto, dato quanto precede, il ruolo della natura umana letale come base per accettare la violenza nelle scienze politiche e nella politica deve essere considerato perlomeno problematico come fondamento della disciplina. Sesto, per progredire verso la universalmente auspicata eliminazione della letalità dalla vita locale e globale, gli scienziati politici che attualmente dubitano della capacità di trasformazione sociale verso il nonuccidere sono invitati a considerare questa possibilità come un problema da esaminare a livello ipotetico, in termini di pura teoria, combinando elementi induttivi e deduttivi. L'analisi ipotetica e i giochi di ruolo, condotti dagli scettici così come da coloro che accettano la possibilità di trasformazioni nonletali, possono favorire notevolmente il progresso della disciplina. Proprio come i sostenitori e gli oppositori della deterrenza nucleare hanno saputo impegnarsi nell'esplorazione teorica e simulata degli effetti locali e globali della guerra nucleare delimitata o su grande scala, così anche gli scienziati politici che accettano il nonuccidere e quelli che accettano la violenza possono lavorare insieme, esplorando in maniera costruttiva e critica le precondizioni, i processi e le conseguenze degli impegni a realizzare condizioni nonletali di vita globale.

Benché questo libro si rivolga principalmente a coloro che studiano e praticano le scienze della politica, è ovvio che una società nonletale non si può realizzare senza le scoperte e i contributi di tutte le discipline e vocazioni erudite. Uno splendido esempio è Pitirim A. Sorokin, il sociologo di Harvard che ha compiuto una ricerca pionieristica verso una scienza applicata dell'amore altruistico nel suo libro *Le vie e il potere dell'amore* (1954). Un altro

esempio senza precedenti è il *Rapporto mondiale sulla violenza e la salute* (2002) dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms/Who), che conclude che la violenza umana è «una malattia evitabile». Abbiamo bisogno di scienze naturali e biologiche nonletali, di scienze sociali nonletali, di discipline umanistiche nonletali, di professioni nonletali e di persone nonletali in ogni sentiero della vita. Inoltre, per comprendere tutta la gamma delle capacità umane passate e presenti, dobbiamo condividere le conoscenze e le esperienze oltre i legami dei contesti e delle culture locali. Per essere sensibile sul piano normativo, accurata sotto l'aspetto cognitivo e pertinente in campo pratico, la scienza politica del nonuccidere deve essere globale nella concezione e nella partecipazione.

Fin dalla sua prima pubblicazione nel 2002, la tesi nonletale sostenuta in questo libro continua a suscitare risposte notevoli da parte dei lettori. Un esempio è il parere dello scienziato politico russo professor William Smirnov: «Le idee basilari di questo libro unico possono e devono diventare il fondamento dei valori comuni dell'umanità del ventunesimo secolo, nonché un programma per la loro realizzazione». Un altro esempio è il consiglio dell'ex premier indiano Inder K. Gujral: «Questo libro dovrebbe essere letto in tutti i dipartimenti di scienze politiche e dal grande pubblico».

Le riflessioni dei lettori e più di trenta traduzioni (di cui quindici già pubblicate) preannunciano che in un futuro non lontano la tesi del nonuccidere sarà presa in considerazione a livello mondiale.

Nessun ringraziamento sarà mai sufficiente a esprimere l'ampiezza e la profondità del mio debito nei confronti di tutte le persone che con i loro contributi passati o presenti, noti e ignoti, consapevoli o no, hanno reso possibile la realizzazione di questo libro. Se ne può avere un'idea dando un'occhiata alla bibliografia. Ringrazio la gente delle Hawai'i che ha lavorato per sostenere questo viaggio di scoperta scientifica. Ringrazio gli studenti della University of Hawai'i, provenienti da molti paesi diversi, che hanno deciso di esplorare insieme le «Alternative politiche nonviolente» nei corsi e nei seminari per laureandi e dottorandi nel periodo 1978-1992, e i ricercatori universitari sulla nonviolenza che hanno proseguito la carriera accademica, come Francine Blume, Chaiwat Satha-Anand e Macapado A. Muslim.

Nel presentare questo libro sono particolarmente grato dell'influenza esercitata su di me da due grandi docenti di politica a Princeton, Richard C. Snyder e H. Hubert Wilson. A Snyder va tributato rispetto per la scienza, l'apertura interdisciplinare, il senso che l'essenza della politica sta nella capacità di scegliere tra alternative, l'interesse per l'educazione a tutti i livelli, la consapevolezza che i valori possono servire come fari per illuminare cose che, senza quei valori, non riusciremmo a vedere.

A Wilson, come in seguito a Gandhi, si deve l'esempio che una società libera e giusta richiede intellettuali e cittadini preparati a sostenere le verità che essi vedono, anche se a volte ciò significa restare soli.

Come tutti gli studiosi, anch'io ho beneficiato di molte fonti d'ispirazione e di istruzione all'interno e fuori della comunità accademica. Tra i leader spirituali ho un debito particolare verso Acharyas Tulsi e Mahapragya, Rabbi Philip J. Bentley, Daisaku Ikeda, Lama Doboom Tulku, p. George Zabelka e Abdurrahman Wahid. Tra gli scienziati naturali, i biologi e i sociologi, ringrazio Ahn Chung-Si, Chung Yoon-Jae, James A. Dator, Johan Galtung, Piero Giorgi, Hong Sung-Chick, Lee Jae-Bong, Brian Martin, Ronald M. McCarthy, Bruce E. Morton, Kinhide Mushakoji, Eremey Parnov, Ilya Prigogine, L. Thomas Ramsey, Rhee Yong-Pil, Hiroharu Seki, William Smirnov, Leslie E. Sponsel, Gene Sharp, Ralph Summy e John Trent. Tra gli studiosi di discipline umanistiche, ringrazio A.L. Herman, Richard L. Johnson, Chaman Nahal, George Simson, Tatiana Yakushkina e Michael True. Tra i bibliotecari, Ruth Binz e Bruce D. Bonta. Tra i leader politici e sociali, M. Aram, A.T. Ariyaratne, Danilo Dolci, Gwynfor Evans, Hwang Jang-Yop, Petra K. Kelly, Jean Sadako King, Mairead Corrigan Maguire, Abdul Salam al-Majali, Ronald Mallone, Ursula Mallone, Andrés Pestrana, Eva Quistorp, Shi Gu, Ikram Rabbani Rana, Sulak Sivaraksa e T.K.N. Unnithan. Tra gli educatori, Jose V. Abueva, N. Radhakrishnan, G. Ramachandran, Joaquín Urrea e Riitta Wahlström. Tra i formatori al nonuccidere, Dharmananda, Charles L. Alphin Sr e Bernard LaFayette Jr. Tra i medici del corpo e dello spirito, Tiong H. Kam, Jean R. Leduc, Ramon Lopez-Reyes, Rhee Dongshick, Roh Jeung-Woo e Wesley Wong. Tra i campioni dell'innovazione, Vijay K. Bhardwaj, Karen

Cross, Larry R. Cross, Vance Engleman, S.L. Gandhi, Lou Ann Ha'aheo Guanson, Manfred Henningsen, Theodore L. Herman, Sze Hian Leong, Anthony J. Marsella, Richard Morse, Romola Morse, Scott McVay, Gedong Bagoes Oka, Joanne Tachibana, Voldemar Tomusk e Alvaro Vargas.

Tra i lettori che, da diversi punti di vista, hanno generosamente commentato il manoscritto di questo libro, sono profondamente grato ad Ahn Chung-Si, A.T. Ariyaratne, James MacGregor Burns, Chaiwat Satha-Anand, Vance Engleman, Johan Galtung, Luis Javier Botero, Amedeo Cottino, Elisabetta Forni, Lou Ann Ha'aheo Guanson, Kai Hebert, Theodore L. Herman, Hong Sung-Chick, Edward A. Kolodziej, Ramon Lopez-Reyes, Caixia Lu, Mairead Corrigan Maguire, Brian Martin, Melissa Mashburn, John D. Montgomery, Bruce E. Morton, Muni Mahendra Kumar, Vincent K. Pollard, Ilya Prigogine, N. Radhakrishnan, Fred W. Riggs, James A. Robinson, Burton M. Sapin, Namrata Sharma, George Simson, J. David Singer, Chanzoo Song, Ralph Summy, Konstantin Tioussov, Voldemar Tomusk, Michael True, S.P. Udayakumar, T.K.N. Unnithan, Alvaro Vargas e Baoxu Zhao. I loro commenti hanno sottolineato la fecondità della sua tesi e gli ostacoli alla sua realizzazione. La responsabilità per le insufficienze nel rispondere alla loro saggezza rimane solamente mia.

Sono profondamente grato a James A. Robinson che per primo ha letto il manoscritto iniziale nel febbraio del 1999, e a Joám Evans Pim per avere editato l'edizione inglese del 2009 per il *Center for Global Nonkilling*.

Per avere ribattuto il manoscritto, oltre a tutti gli altri miei saggi e libri scritti in più di venticinque anni, per il supporto amministrativo e per aver condiviso con me viaggi di scoperta nonletali a Bali, Bangkok, Pechino, Berlino, Brisbane, Hiroshima, Karachi, Londra, Mosca, Nuova Delhi, New York (Nazioni Unite), Parigi, Provincetown, Pyongyang, Seoul, Tokyo e Ulan Bator – in aggiunta al suo lavoro – sarò sempre grato a mia moglie Glenda Hatsuko Naito Paige.

*Nota dell'Editrice: in questo volume, dove il testo parla di «americani», se non è altrimenti specificato si riferisce agli statunitensi.*



# CAPITOLO I

## È POSSIBILE UNA SOCIETÀ CHE NON UCCIDE?

*La filosofia comincia quando qualcuno formula una domanda generale, e così comincia anche la scienza.*

Bertrand Russell

*Le domande che un paese pone sono la misura dello sviluppo politico di quel paese. Spesso il fallimento di quel paese è dovuto al fatto che non si è posto la domanda giusta.*

Jawaharlal Nehru

È possibile una società nella quale non avvengano uccisioni?  
No? Perché?  
Sì? Perché?

**C**he cosa si intende con le espressioni «società che non uccide» o «società nonletale» (*nonkilling society*)? Essa è una comunità umana – piccola o grande, locale o globale – in cui non si uccidono gli esseri umani né si minaccia di ucciderli; non ci sono armi progettate per uccidere né giustificazioni per farne uso; non ci sono condizioni della società che dipendano dalla minaccia di uccidere o di usare forze letali.

Non vi è uccisione di esseri umani, né questi vengono minacciati di essere uccisi. Ciò si può estendere agli animali e ad altre forme di vita, ma la nonuccisione di esseri umani è la caratteristica prioritaria di questa società. Non ci sono minacce di uccidere; la condizione del nonuccidere non è imposta per mezzo del terrore.

Non ci sono armi per uccidere (ad eccezione di quelle presenti nei musei, che servono per ricordarsi dei massacri compiuti) e non c'è nessuna legittimazione per togliere la vita. Naturalmente, per uccidere non c'è bisogno di armi, basterebbero pugni e calci; ma nessuno ha l'intenzione di utilizzare questa capacità di vio-

lenza, né di perfezionarla con l'ausilio della tecnologia. In questa società le religioni non santificano azioni letali, non ci sono comandamenti per uccidere. I governi non le legittimano, il patriottismo non le richiede, i rivoluzionari non le prescrivono. Gli intellettuali non le giustificano, gli artisti non le celebrano, la saggezza popolare non se ne fa portavoce, il senso comune non le raccomanda. Se si vuole utilizzare un paragone preso dall'attuale tecnologia informatica, si può dire che la società non fornisce né l'«hardware né il «software» per uccidere.

La struttura di questa società non dipende dalla letalità. Non ci sono relazioni sociali che, per essere mantenute o cambiate, richiedano di uccidere o minacciare di togliere la vita. Non esistono relazioni di dominio o di esclusione – confini, forme di governo, proprietà, genere, razza, etnia, classe, sistemi di credenze religiose o laiche – che richiedano di uccidere per sostenerle o per metterle in discussione. Ciò non vuol dire che una società nonletale sia priva di limiti, differenze o conflitti, bensì che la sua struttura e i suoi processi non derivano né dipendono dall'uccidere. Non ci sono professioni, legittime o no, che abbiano lo scopo di uccidere.

Dunque, la vita in una società nonletale è caratterizzata dal fatto che non vi si uccidono esseri umani, dall'assenza di minacce di morte, di tecnologie e giustificazioni per uccidere, e di condizioni sociali che dipendano dalla minaccia o dall'uso di forze letali.

### **Domanda: «È possibile una società nonletale?»**

Le nostre risposte saranno determinate dall'esperienza personale, dalla formazione professionale, dalla cultura e dal contesto, tutti fattori utilizzati dagli scienziati politici per spiegare il comportamento umano, che costituiscono un insieme di influenze da cui nessuno di noi è immune.

*Risposta 1: «È assolutamente impensabile!»*

Questa fu la risposta praticamente unanime di un gruppo di venti scienziati politici americani ai quali venne posta una do-

manda simile nel 1979, durante un seminario estivo patrocinato dalla *National Endowment for the Humanities* e finalizzato a valutare i classici del pensiero politico occidentale da utilizzare nell'insegnamento nei college. La domanda che fu loro posta era: «Sono possibili una politica e delle scienze politiche nonviolente?». Al seminario erano equamente rappresentati i quattro filoni principali della scienza politica americana: teoria politica, governo americano, politiche comparate, relazioni internazionali. Il gruppo di venti studiosi era composto da diciannove uomini e una sola donna.

In una breve discussione al termine del seminario, la domanda venne liquidata con tre sbrigative risposte. La prima sosteneva che gli esseri umani uccidono per natura, perché sono degli animali sociali pericolosi, sempre potenzialmente pronti a uccidere. La seconda sosteneva che la scarsità di risorse causerà sempre competizione, conflitti e uccisioni. La terza sosteneva che l'onnipresente eventualità dello stupro richiede che i maschi siano pronti a uccidere per difendere le loro femmine. (L'equivalente argomento della donna americana: «Se qualcuno minacciasse la vita dei miei figli, lo ammazzerei», non fu preso in considerazione. Non venne posta neppure la contro-domanda utilizzata abitualmente per mettere a tacere ogni pensiero innovativo sulla possibilità di una politica del nonuccidere: «Come si possono fermare Hitler e l'Olocausto con la nonviolenza?».) Le rozze argomentazioni sulla natura umana, sulla scarsità economica e sull'aggressione a scopo sessuale vennero considerate sufficienti a rendere impensabili la pratica e la scienza politica del nonuccidere.

Non ci fu neppure bisogno di far riferimento ai classici del pensiero politico occidentale appena passati in rassegna. La conoscenza dei classici occidentali, come anche della tradizione punitiva dei Legalisti cinesi e delle astuzie dell'*Arthashastra* indiano, porta alla stessa conclusione. In maniera esplicita o implicita, la prontezza a uccidere è ritenuta essenziale per la creazione e la difesa di una buona società.

Nella *Repubblica* ideale di Platone (427-347 a.C.) i filosofi che esercitano il governo (i Guardiani) sono reclutati dalla classe dei guerrieri (gli Ausiliari) e dominano sui Produttori e sugli Schiavi usando coercizione e persuasione. Inoltre, come nota

Leon Harold Craig, «un osservatore imparziale può facilmente concludere che (nella *Repubblica* di Platone) la guerra va considerata il fatto fondamentale della vita politica, o meglio di tutta la vita, e che ogni decisione di conseguenza deve essere presa in riferimento a quel fatto» [Craig 1994, 17; cfr. Sagan 1979]. Aristotele (384-312 a.C.) nella *Politica* afferma che all'interno delle *poleis* – siano esse governate da uno, da pochi o da molti – i proprietari terrieri posseggono le armi e gli eserciti sono indispensabili per mantenere sottomessi gli schiavi e per non essere fatti schiavi dai nemici. Né Platone né Aristotele mettono in dubbio la necessità della presenza permanente della letalità militare.

Lo stimatissimo Machiavelli (1469-1527) nel *Principe* giustifica esplicitamente i governanti che uccidono per mantenere la propria posizione di potere e per far avanzare la «virtù», la fama e l'onore dei loro stati. È preferibile governare con l'astuzia della volpe, ma quando è necessario i governanti devono impiegare la spavalda letalità del leone. Machiavelli, infine, suggerisce di utilizzare milizie di cittadini per rafforzare il potere dello stato repubblicano.

Thomas Hobbes (1588-1679) nel *Leviatano* fornisce un'ulteriore giustificazione ai governi che uccidono per assicurare l'ordine sociale e la vittoria in guerra. Egli parte dal presupposto che gli esseri umani siano degli assassini, quindi afferma che la vita non organizzata e lasciata allo stato di natura si trasformerebbe in un caos omicida. Per sopravvivere, gli esseri umani devono acconsentire a ubbidire a un'autorità centrale che ha il potere di uccidere per garantire la loro sicurezza, mentre ciascuno si riserva il diritto inalienabile di uccidere per difesa personale. Hobbes non arriva a giustificare la ribellione armata.

Ci arriverà John Locke (1632-1704) nei *Due trattati sul governo*. Locke è d'accordo con Platone, Aristotele, Machiavelli e Hobbes che il potere politico richiede necessariamente la prontezza a uccidere; ma si spinge oltre, fino a giustificare la letalità rivoluzionaria. Quando l'autorità sovrana diviene tirannica e viola i diritti innati alla proprietà, alla libertà e alla vita, i cittadini oppressi hanno il diritto e il dovere di distruggerla. Come nello stato di natura un omicida può essere ucciso, così nella società civile i cittadini possono eliminare un governante dispotico.

Hobbes e Locke dunque forniscono una duplice giustificazione alla letalità, rispettivamente da parte del governo e dei governati. Questa giustificazione è estesa al conflitto tra le classi economiche da Karl Marx (1818-1883) e Friedrich Engels (1820-1895) nel *Manifesto del Partito Comunista*. Come ci si può aspettare, le classi proprietarie difendono ed estendono i loro interessi per mezzo della forza letale. Ma quando le relazioni sociali e materiali raggiungono una fase critica, sono le classi sfruttate a insorgere con violenza per cambiare la struttura economica e politica della società. In pochi casi particolari di moderna democrazia elettorale si potrebbe realizzare un cambiamento pacifico. Un giorno, quando finirà lo sfruttamento economico, scomparirà lo stato letale fondato sulle differenze di classe; ma nel periodo di transizione i fattori economici favoriranno la propensione a uccidere.

In un'epoca intermedia tra Locke e Marx, Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), sulla scia di Hobbes, presenta la teoria di un *Contratto sociale* quale fondamento dell'organizzazione politica dello stato. I cittadini collettivamente costituiscono sia l'autorità sovrana sia i sudditi dello stato. Si impegnano a obbedire a un'autorità di governo che emana e amministra leggi derivate dalla «volontà generale». In base a questo contratto lo stato rivendica il diritto di guerra e di conquista, può giustiziare i traditori e uccidere i criminali. L'organismo di governo può ordinare ai cittadini di sacrificare le loro vite per lo stato:

Quando il principe gli dice: «Occorre allo Stato che tu muoia», egli deve morire; perché (...) la sua vita non è più soltanto un beneficio della natura, ma un dono condizionale dello Stato (*Contratto sociale*, Libro II, cap. V).

Quindi il contratto sociale democratico di Rousseau è un patto con la letalità.

Nel ventesimo secolo, il tedesco Max Weber (1864-1920), influente economista politico e teorico della sociologia, nel suo scritto *La politica come vocazione* – originariamente un discorso tenuto all'Università di Monaco nel 1918 – respinge categoricamente l'idea che la politica possa essere una professione in cui non si uccida. Per Weber, «il mezzo decisivo della politica è la violenza».

Storicamente tutte le istituzioni politiche importanti sono nate da violente lotte per il potere. Di conseguenza, Weber definisce lo stato moderno «una comunità umana che rivendica (con successo) il monopolio dell'uso legittimo della forza fisica all'interno di un dato territorio» [il corsivo è nell'originale]. Dunque, «colui che cerca la salvezza dell'anima, della sua e di quella degli altri, non la deve ricercare lungo la via della politica, poiché gli scopi totalmente diversi della politica *si possono assolvere solo per mezzo della violenza*» (qui il corsivo è mio, N.d.A.) [Weber 1958: 121, 78, 126].

Pertanto è comprensibile che i professori esperti della tradizione di Weber e dei suoi predecessori filosofici considerino «impensabile» la politica del nonuccidere. Questo orientamento professionale trova un'espressione sintetica nella risposta che un anziano scienziato politico americano, negli anni Cinquanta, diede a uno studente che gli chiedeva una definizione della «politica», dell'argomento che egli studiava da una vita. Il vecchio professore tirò una boccata dalla sua pipa e rispose: «Io studio il potere letale dello stato».

Inoltre, gli echi di quella tradizione filosofica letale, con la benedizione di una religione che accetta la violenza, risuonano lungo tutta la storia e la cultura politica degli Stati Uniti, rafforzando l'opinione dei cittadini e degli studiosi che una società nonletale sia impossibile. Risuonano negli spari dei moschetti che a Lexington diedero inizio alla rivoluzione americana, nelle brillanti giustificazioni lockiane della rivolta proclamata dalla Dichiarazione d'indipendenza, nel provocatorio motto del New Hampshire: «Vivi libero o muori!». Risuonano nell'«Inno di battaglia della Repubblica» che ispirò la vittoria dell'Unione sulla ribellione dei Confederati, ma anche nello sprezzante ritornello della canzone «Dixie's» e nell'«Inno della Marina» che celebra vittorie in terre e mari lontani. Risuonano nella salva di ventuno fucili che onora l'insediamento del presidente quale comandante supremo delle forze armate, come per ricordare il passato violento della nazione e l'attuale potenza militare. Si ripetono costantemente nella combinazione cerimoniale di bandiera, inno e scorta armata, evocando emozioni legate al sacrificio e al massacro, santificate dalla benedizione presidenziale: «Dio benedica l'America» [Twain 1970].<sup>1</sup>

L'atto di uccidere ha contribuito alla nascita, all'espansione territoriale, all'integrazione nazionale e all'affermazione come potenza mondiale degli Stati Uniti d'America. Rimane imprecisato e forse incalcolabile il numero dei morti e feriti, americani e stranieri, militari e civili, ma il fatto della letalità di stato americana è innegabile. Gli scienziati politici di altri paesi sono invitati a riflettere sul contributo fornito alle loro identità politiche da un numero più o meno grande di uccisioni.

La nuova nazione nacque con una rivolta armata contro il governo monarchico coloniale, mentre manteneva sottomessi degli schiavi. Sotto la bandiera della libertà ampliò il suo dominio continentale per mezzo della conquista cruenta dei popoli indigeni, usando la forza contro i paesi confinanti a nord e a sud, e mediante cessioni o acquisti da proprietari che preferivano il commercio alla guerra. Lo stato impose l'integrazione nazionale con la Guerra civile, uccidendo 74.542 soldati confederati e sacrificando 140.414 soldati dell'Unione.

Espandendosi oltremare, lo stato americano assunse il controllo delle Hawai'i (1898), di Puerto Rico, Guam e Filippine (1898); delle Samoa orientali (1899) e dei territori delle isole del Pacifico (1945). Nelle Filippine represses la ribellione anticoloniale (1898-1902) e massacrò i Moro musulmani che resistevano all'assimilazione (1901-13). Minacciando attacchi dal mare convinse il Giappone a uscire dall'isolamento e ad aprirsi al commercio estero (1853-54).

La nazione emergente affermava e difendeva i propri interessi per mezzo di guerre e interventi militari. Tra le guerre, ha combattuto contro Inghilterra (1812-14), Messico (1846-48), Spagna (1898), Germania, Austria-Ungheria, Turchia e Bulgaria (1916-18), Giappone, Germania e Italia (1941-45), Corea del Nord e Cina (1950-53), Vietnam del Nord (1961-75), Afghanistan (dal 2001) e Iraq (1991, dal 2003). Tra gli interventi armati vi sono stati quelli di Pechino (1900), Panama (1903), Russia (1918-19), Nicaragua (1912-25), Haiti (1915-34), Libano (1958), Repubblica Dominicana (1965-66) e Somalia (1992). Gli Stati Uniti hanno invaso Grenada (1983) e Panama (1989) rovesciandovi il governo, e hanno minacciato di invadere Haiti (1992). Mediante invasioni o attacchi hanno cercato d'interdire la Cambogia (1970) e il

Laos (1971) ed effettuato ritorsioni in Libia (1986), Afghanistan (1998) e Sudan (1998). Hanno manifestato interessi strategici in Iraq (1998), Bosnia (1995) e Jugoslavia (1999).

Dopo la Seconda guerra mondiale, durante mezzo secolo di lotta globale contro stati anticapitalisti, movimenti rivoluzionari ed altri nemici, gli Stati Uniti hanno accresciuto la loro capacità di uccidere fino ad abbracciare il mondo intero. Le forze armate regolari della nazione sono cresciute da meno di mille uomini all'epoca della rivoluzione a un milione e mezzo di uomini e donne negli anni Novanta, sostenuti da 23.000 pianificatori del Pentagono, da un'élite scientifica innovativa e dall'industria militare più avanzata del mondo. Attualmente ogni anno almeno un quarto di trilione di dollari dei contribuenti americani è stanziato dal Parlamento e dal presidente per coprire le spese militari. È stato prudentemente calcolato che, da solo, il programma nazionale di armi nucleari nel periodo dal 1940 al 1996 sia costato agli americani 5,821 trilioni di dollari [Schwarz 1998]. Gli Stati Uniti hanno più basi oltremare, più forze dispiegate all'estero, più alleanze militari, e addestrano e armano più eserciti stranieri (uccisori dei loro nemici, talvolta dei loro amici e persino della loro stessa gente) di qualsiasi altro paese al mondo. Nello stesso tempo sono diventati i principali fornitori sul competitivo e lucroso mercato globale degli armamenti. A livello tecnologico, gli Stati Uniti sono capaci di proiettare la forza di uccidere in tutto lo spazio terrestre, marino e aereo del pianeta per mezzo delle armi più distruttive mai concepite dall'ingegno umano applicato a scopi letali.

Gli Stati Uniti, nati tra le battaglie con la Dichiarazione d'indipendenza del 1776, sono giunti negli anni Novanta del ventesimo secolo ad autoproclamarsi «l'unica superpotenza militare mondiale e la principale economia del mondo» (dal Discorso allo Stato dell'Unione del presidente Clinton, 19 febbraio 1993). Secondo il presidente dei capi di stato maggiore, il generale John Shalikashvili, gli Usa sono diventati una «nazione globale» con «interessi globali». Nel 1995, alle Hawai'i, durante le celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della vittoria nucleare sul Giappone, il presidente ha promesso ai soldati di tutte le forze armate: «Voi sarete sempre i combattenti meglio addestrati e me-

glio equipaggiati del mondo». Clinton ha affermato: «Dobbiamo restare la nazione più forte del mondo per sconfiggere le forze delle tenebre nella nostra era». Questa decisione si riflette in una spiegazione del programma strategico dell'Aeronautica da parte del capo di stato maggiore, generale Ronald Fogelman: «Il nostro obiettivo è trovare, seguire, bloccare e colpire tutto ciò che si muove sulla faccia della terra». Fogelman ha poi aggiunto: «Già lo possiamo fare, ma non in tempo reale» (Discorso alla *Heritage Foundation*, Washington DC, 13 dicembre 1996).

Mentre il ventesimo secolo si avviava alla fine, i politici statunitensi lo chiamavano abitualmente «il Secolo Americano» e si dichiaravano decisi a fare del primo secolo del terzo millennio «il Secondo Secolo Americano». All'interno di una simile trionfalistica tradizione di violenza, è facile considerare impensabile che gli Stati Uniti d'America smettano di uccidere. Le uccisioni e le minacce di uccisione hanno creato l'indipendenza nazionale, abolito la schiavitù, sconfitto il nazismo e il fascismo, posto fine all'Olocausto, salvato vite nel Giappone colpito dalle bombe atomiche, prevenuto l'espansione comunista, causato il crollo dell'Unione Sovietica, ed ora sostengono la pretesa di essere la principale forza di diffusione della libertà democratica e dell'economia capitalista nel mondo del ventunesimo secolo.

Ma gli americani che studiano scienze politiche, dai più importanti professori agli studenti dei corsi introduttivi, non hanno bisogno di guardare alla filosofia o alla tradizione politica nazionale per convincersi che una società nonletale sia impossibile. Lo confermano gli omicidi nella vita di tutti i giorni.

Ogni anno più di 15.000 americani sono assassinati da altri americani (14.180 nel 2008, che corrisponde a 5,4 su 100.000; erano 1,2 nel 1900, 5,7 nel 1945). Gli omicidi denunciati non includono quelli «giustificabili» compiuti dalla polizia o da privati cittadini (rispettivamente 371 e 247 nel 2008). Il numero totale degli omicidi dalla Seconda guerra mondiale (se ne stimano almeno 750.000) supera quello dei caduti in battaglia in tutte le principali guerre degli Stati Uniti (650.053). Agli omicidi vanno aggiunte le «aggressioni aggravate» (834.885 nel 2008; 274,6 su 100.000), cioè attacchi armati tali da causare morte o ferite gravi [Federal Bureau of Investigation 2009]. I suicidi contribuiscono

ancora di più degli omicidi alle uccisioni volontarie nella società civile americana (31.284 nel 1995; 11,9 su 100.000). I tentati suicidi sono venticinque volte di più. Si stima che il numero degli aborti superi il milione all'anno.

Gli americani uccidono tramite percosse, decapitazione, bombe, incendi dolosi, annegamento, impiccagione, schiacciamento, avvelenamento, accoltellamento, soffocamento, strangolamento, ma soprattutto per mezzo di armi da fuoco (66,9 per cento nel 2008). Gli omicidi sono premeditati, impulsivi, professionali o accidentali. Si accompagnano a violenze su coniugi, bambini, anziani; liti, risse tra ubriachi, affari di droga, lotte tra bande; giochi d'azzardo, accessi di gelosia, sequestri, prostituzione, stupri, rapine, occultamenti di prove e comandamenti «divini» o «satanici». Non esistono luoghi veramente sicuri. Gli omicidi avvengono in casa, a scuola, per la strada, sull'autostrada, nei luoghi di lavoro o di culto, nelle prigioni, nei parchi, nelle città piccole e grandi, persino sul colle del Campidoglio a Washington. Le vittime vengono uccise singolarmente, serialmente, collettivamente o a caso; per lo più sono maschi (70,2 nel 2008). Però, tra i coniugi assassinati nel periodo 1976-1985, le mogli (9480) erano più numerose dei mariti (7115) [Mercy e Saltzman 1989]. Gli uccisori sono individui, coppie, bande, sette, associazioni a delinquere, terroristi, o servitori dello stato quando gli omicidi avvengono per applicare la legge. Gli assassini identificati sono per lo più maschi (10.568 a fronte di 1.176 donne e 4.533 di cui non si conosce il genere, nel 2008) e, statisticamente, di anno in anno sempre più giovani. Nel 1980 è stato stimato che «per un americano la probabilità di cadere vittima di omicidio è di circa 1 su 240 per i bianchi e 1 su 47 per i neri e altre minoranze» [Rosemberg e Mercy 1986, 376]. In risposta al Discorso allo Stato dell'Unione fatto dal presidente Clinton il 27 gennaio 1998, il senatore repubblicano Trent Lott dichiarò alla televisione nazionale: «I reati violenti stanno trasformando il nostro paese da terra degli uomini liberi a terra degli uomini impauriti».

I notiziari sui media forniscono testimonianze quotidiane della letalità americana. Una figlia decapita la madre, porta la testa in macchina fino alla stazione della polizia e la getta sul marciapiede. Una madre affoga i suoi due figli. Altri due figli uccido-

no i propri genitori. Un serial killer ammazza le prostitute. Un omosessuale seduce le sue giovani vittime, le fa a pezzi, le surgela e le mangia. Un tiratore uccide 15 persone all'interno di un'università. Due ragazzi armati di carabine in una scuola media di provincia uccidono quattro compagne di classe e un insegnante, ferendo un altro insegnante e altri nove compagni. Nel liceo di Columbine a Littleton, Colorado, due ragazzi armati fino ai denti uccidono 13 compagni di scuola, ne feriscono 28 e si suicidano. Nel periodo 1996-99 alcuni studenti dagli 11 ai 18 anni hanno ucciso 27 compagni, due insegnanti, tre genitori, e ferito 65 altre persone. Un uomo con un'arma automatica fa un massacro di scolari nel cortile di una scuola in una grande città. Un veterano della guerra del Vietnam spara raffiche di mitra sui clienti di un ristorante fast-food per famiglie, uccidendo 20 persone e ferendone 13. Un altro veterano in uniforme da combattimento fa strage di fedeli in una chiesa, gridando: «*I've killed a thousand before and I'll kill a thousand more!*» (Ne ho ammazzati mille, ne ammazzerò altri mille).

Schierato contro attacchi hobbesiani da parte dei suoi stessi concittadini, pieno di disprezzo lockiano verso lo stato weberiano, si erge un popolo armato che possiede quasi 200 milioni di armi da fuoco: almeno 70 milioni di carabine, 65 milioni di pistole, 49 milioni di fucili da caccia e 8 milioni di altri fucili [Cook e Ludwig 1997]. Il commercio delle armi da fuoco – fabbricazione, vendita, importazione ed esportazione – è un grande giro d'affari con decine di migliaia di venditori, legali e illegali. Secondo alcune stime, 44 milioni di adulti possiedono armi da fuoco, quindi almeno in un terzo delle famiglie americane ce n'è una. La maggior parte dei bambini sa dove sono nascoste, anche se i genitori credono che i loro figli non lo sappiano. La allora first lady Hillary Clinton, in base a stime del *Children's Defense Fund*, ha riferito che 135.000 minorenni portano ogni giorno a scuola pistole e altre armi (Discorso a Nashua, New Hampshire, 22 febbraio 1996). La libertà di possedere armi da fuoco è rivendicata per scopi di autodifesa, caccia, ricreazione e anche in base al diritto inalienabile a resistere alla tirannia, sancito dal Secondo Emendamento del 1791 alla Costituzione degli Stati Uniti: «Essendo necessaria alla sicurezza di uno stato libero una ben or-

ganizzata milizia, il diritto dei cittadini di detenere e portare armi non potrà essere infranto».

Schierate contro i pericoli della letalità domestica ci sono le forze di polizia armata dello stato americano. Queste comprendono gli agenti federali, più la polizia statale e locale (oltre 800.000 ufficiali nel 2008; 340 su 100.000 persone). Quarantuno di questi agenti sono stati uccisi nel 2008 [Federal Bureau of Investigation 2009]. Questi corpi di sicurezza sono rinforzati, se necessario, dalle unità di stato della Guardia Nazionale e dalle Forze Armate federali degli Stati Uniti. Gli agenti nelle carceri sorvegliano più di 1.800.000 prigionieri accusati di diversi crimini, inclusi 3220 in attesa di esecuzione nel 2007 [Bureau of Justice 2009]. La pena di morte è in vigore per reati federali in 36 stati su 50. Le esecuzioni tra il 1977 e il 2007 sono state 1099. All'inizio del ventunesimo secolo, fra timori della criminalità in aumento e di una violenza apparentemente incontrollabile, si alzano voci angosciate che chiedono di incrementare l'applicazione della pena capitale o di rimetterla in vigore, di mettere più poliziotti nelle strade, di comminare pene detentive più lunghe, di costruire più prigionieri.

La violenza in America è insegnata dalla società e rafforzata dalla cultura. A livello ufficiale o informale, legale o illegale, la gente impara a uccidere. Quasi 24 milioni di veterani militari hanno il diploma di un corso di formazione professionale alla letalità (23.600.000 nel 2007). Molte scuole medie inferiori e superiori, college e università offrono una formazione militare di base. Ci sono corsi privati che insegnano come uccidere per difesa personale. Le milizie private si addestrano per combattere; nelle bande di strada si socializza per uccidere; le prigionie fungono da scuola superiore di rapina. Riviste specializzate per mercenari insegnano tecniche di combattimento, vendono armi e fanno pubblicità a killer a pagamento. Molti «giochi» al computer intrattengono i ragazzi con la simulazione di omicidi in guerriglie urbane, battaglie terrestri o aeree o spaziali, utilizzando una vasta gamma di tecnologie letali. Il business della «realtà virtuale» vende esperienze ricreative adrenaliniche del tipo «uccidi o ti uccidono». Da qualche tempo va di moda nei campus dei college giocare all'«assassinio» dei propri colleghi di studi. L'omicidio reale e quel-

lo simulato sembrano estensioni naturali dei giochi dei bambini con armi giocattolo.

I mass media provvedono a insegnare indirettamente la letalità e ad anestetizzare il senso del valore della vita umana. Gli insegnanti sono i creatori di cartoni animati, film, programmi televisivi e radio, canzoni, libri, giornali e annunci pubblicitari. Dall'infanzia all'età adulta migliaia di immagini violente si imprimono nel cervello, mostrando esempi sensazionali di distruzione di persone, oggetti, animali e ambienti naturali, da parte di eroi buoni e cattivi. Sempre più frequentemente le immagini di massacri e di brutalità sono mostrate in rapida alternanza con immagini di sessualità, specialmente nei trailer di film violenti, operando una seduzione subliminale alla letalità.

Nessun popolo nella storia ha mai avuto così tante immagini letali impresse nel cervello. Una tecnica militare usata nell'addestramento dei commandos e dei killer per vincere la riluttanza a uccidere consiste nell'obbligarli con la forza a guardare film di una violenza stomachevole, con la testa bloccata in una morsa e gli occhi tenuti aperti [Watson 1978, 248-251]. Analogamente, è come se l'intera nazione si stesse desensibilizzando, passando dal rispetto per la vita, basato sull'empatia, alla fredda accettazione dell'uccidere. I giudici sostengono che i minorenni colpevoli di omicidio mostrano sempre più di non avere rispetto per la vita umana. Ma per quanto sia dannosa alla società civile, la socializzazione della violenza attraverso i media risulta utile a uno stato che ha bisogno di killer professionisti patriottici. Un esempio di questo fenomeno è la pubblicità da un milione di dollari mostrata durante la trasmissione televisiva di una partita di football americano della *Super Bowl*: milioni di spettatori vedono un cavaliere medievale, tratto da un videogame di combattimento, che brandisce una spada e che si trasforma in un moderno *marine* americano che fa il saluto con la sciabola.

Il linguaggio riflette e rafforza la letalità, fino a farla sembrare naturale e inevitabile. L'economia statunitense si basa sul capitalismo della libera impresa e gli americani usano l'espressione *to make a killing on the stock market* (uccidere sul mercato finanziario). A Wall Street si dice: «*You buy when there's blood in the streets*» (Tu compri quando c'è sangue nelle strade). Le impre-

se competono nelle *price wars*, le guerre dei prezzi. La politica americana si basa su libere elezioni democratiche. Le persone che lavorano alle campagne elettorali sono chiamate *troops* (truppe, soldati) o *foot soldiers*, fanti. I progetti di legge possono essere *killed*, ammazzati, durante le legislature; la nazione *wages war*, fa la guerra alla povertà, al crimine, alla droga e ad altri problemi. Lo sport nazionale è il baseball. Quando sono contrariati, i tifosi insoddisfatti sono soliti urlare: «*Kill the umpire!*» (Uccidi l'arbitro). I commentatori sportivi chiamano *killers* le squadre di football più forti, i giocatori sono chiamati *weapons*, armi, i passaggi *long bombs*, bombe lunghe. Delle squadre sconfitte si dice che sono carenti di *killer instinct*, istinto di uccidere. Orgogliosi della loro libertà religiosa, mentre adorano il principe della Pace gli americani cantano: «*Onward Christian soldiers*» («Avanti soldati cristiani»). Rispecchiando lo spirito delle Crociate, salgono tutti insieme la «scala di Giacobbe» come *soldiers of the Cross*, soldati della Croce. Quando hanno delle ore libere e non sanno che fare, «ammazzano il tempo». Anche se stanno diventando sempre più consapevoli degli effetti dannosi del linguaggio razzista e sessista, gli americani continuano a parlare il linguaggio della letalità senza preoccuparsene. L'«armamentario» linguistico dell'inglese americano fornisce termini che evocano tutte le armi conosciute nella storia, i modi per usarle e i loro effetti. Un tradimento è una «pugnalata alla schiena», i bilanci sono *axed*, «tagliati con l'ascia»; quando si fa un tentativo, si dice che «si spara un colpo»; le idee vengono «silurate»; il dissenso dell'opposizione è chiamato *flak*, contraerea; le conseguenze delle azioni si chiamano *fall-out*, pioggia radioattiva. Gli avvocati sono *hired guns*, pistole a noleggio. Le dive platinato di Hollywood sono chiamate *blonde bombshells*, bombe bionde.

D'altra parte, l'atto reale di uccidere viene dissimulato con l'uso di eufemismi. *Little Boy* («Ragazzino»), la prima bomba atomica al mondo, viene lanciata su Hiroshima da un bombardiere B-29 chiamato col nome della mamma del pilota, «Enola Gay». In seguito, la bomba *Fat Man* («Ciccione») è lanciata da *Bock's Car* («l'auto di Bock») su Nagasaki. I missili nucleari intercontinentali capaci di uccidere in massa intere popolazioni e città sono chiamati *Peacemakers* («Operatori di pace»). Anche il

linguaggio dello sport viene usato nelle situazioni di guerra: gli esercizi militari per preparare a uccidere si chiamano «partite» (*games*). L'uccisione di civili o dei propri soldati in combattimento è detta «danno collaterale». Come affermava il presidente Reagan, «l'America è la nazione meno bellicosa, la più pacifica della storia moderna» [PBS 1993].

Periodicamente i fattori di letalità presenti nella società e nella cultura americana contribuiscono al manifestarsi di episodi di violenza collettiva tra i cittadini, e tra questi e gli agenti dello stato. Nel 1992, 52 persone furono uccise, 2.000 ferite e 8.000 arrestate nell'area centro-sud di Los Angeles tra sparatorie, saccheggi e incendi dolosi, in seguito all'assoluzione di alcuni poliziotti che avevano picchiato un cittadino nero.

Nei due mesi successivi i cittadini residenti nelle zone circostanti, impauriti, acquistarono circa 70.000 armi da fuoco. Il bagno di sangue di Los Angeles ricorda stragi simili avvenute a Watts (34 morti nel 1965), a Newark (26 nel 1967) e a Detroit (46 nel 1967) così come le perdite di vite umane nelle rivolte degli schiavi nel diciottesimo e diciannovesimo secolo. Per ristabilire l'ordine a Detroit nel 1967 si impiegarono 4700 paracadutisti militari, 1600 guardie nazionali e 360 soldati dello stato del Michigan [Locke 1969].

Il risultato del tentativo di unire lo stato hobbesiano-weberiano all'eredità lockiana del Secondo Emendamento è esemplificato dalle uccisioni del 1993 a Waco nel Texas, e ad Oklahoma City nel 1995. A Waco agenti armati dello stato cercarono di imporre la legge a una setta religiosa armata: quattro ufficiali federali furono uccisi e 12 feriti, mentre 89 membri della setta, inclusi donne e bambini, perirono in un enorme incendio. Nel secondo anniversario di questa tragedia, un «nemico dello stato» fece esplodere una bomba su un camion, apparentemente per vendetta, distruggendo il palazzo dell'Ufficio federale di Oklahoma City e uccidendo 168 persone, tra cui donne e bambini.

Anche guardando ad altri paesi gli americani trovano conferme della loro convinzione che una società nonletale sia impossibile. Il ventesimo secolo, l'era più sanguinaria della storia, mostra tutto l'orrore della capacità umana di uccidere in massa. Una ricerca compiuta da Rudolph J. Rummel permette di collo-

care i massacri in una prospettiva storica e globale. Distinguendo tra «democidio» (lo stato che uccide la sua stessa gente mediante genocidio, esecuzioni, uccisioni di massa e fame causata da decisioni umane) e caduti in «guerra» (mondiale, locale, civile, rivoluzionaria e guerriglia), Rummel fornisce un calcolo «ottimista» del numero delle uccisioni nella storia documentata (vedi Tabella 1).

**Tabella 1.** *Morti per democidio e guerra fino al 1987*

	Prima del 1900	1900-1987	Totale
<b>Democidio</b>	133.147.000	169.198.000	302.345.000
<b>Guerra</b>	40.457.000	34.021.000	74.478.000
<b>Totale</b>	173.604.000	203.219.000	376.823.000

Fonte: Rummel 1994, Tab. 1.6, 66-71.

Quindi forse quasi 400 milioni di persone possono essere considerate vittime delle uccisioni politiche avvenute nella storia, senza contare gli omicidi isolati. Rudolph Rummel attribuisce la maggior quantità di democidi ai regimi comunisti, poi ai regimi totalitari e autoritari e infine alle democrazie. Nella memoria americana sono ancora freschi i ricordi dell'Olocausto hitleriano, delle purghe staliniane, dell'aggressione giapponese e delle uccisioni maoiste.

William J. Eckhardt e i suoi successori calcolano che tra il 1900 e il 1995 le uccisioni dovute alla guerra nel ventesimo secolo siano state in tutto almeno 106.114.000, con 62.194.000 vittime civili e 43.920.000 militari [Sivard 1996, 19]. Il massacro è continuato durante il periodo «pacifico» della Guerra fredda, tra il 1945 e il 1992, provocando, si stima, almeno 22.057.000 vittime in 149 guerre, di cui 14.505.000 civili e 7.552.000 combattenti [Sivard 1993, 20-1]. Nel 1996 si stavano combattendo almeno trenta guerre.

Di tanto in tanto gli schermi televisivi trasmettono immagini di massacri da tutto il mondo, alcuni radicati in ostilità di vecchia

data, altri provocati da atrocità recenti, esacerbate dall'incapacità di soddisfare le esigenze delle parti coinvolte. Una crisi terribile segue all'altra, mentre i mass media si concentrano momentaneamente su un conflitto, poi spostano la loro attenzione sul successivo. I massacri prendono molte forme, tutte radicate nella prontezza a uccidere: guerre internazionali, guerre civili, rivoluzioni, guerre separatiste, atrocità terroristiche, dispute territoriali, colpi di stato militari, genocidi, massacri etnico-religioso-tribali, omicidi, interventi stranieri, mutilazioni e privazioni legate alle uccisioni. A volte l'ostilità di paesi stranieri ha portato all'uccisione di americani negli Stati Uniti, come accadde già con il primo attentato del 1993 al World Trade Center di New York, compiuto da oppositori al sostegno dato dagli Stati Uniti allo stato d'Israele. Quell'attentato provocò sei morti e mille feriti. L'ostilità di paesi stranieri ha anche causato uccisioni di americani all'estero, come è avvenuto nel 1998 con le due autobombe fatte esplodere simultaneamente contro le ambasciate americane di Nairobi e di Dar Es Salaam, che uccisero 12 americani e 300 africani, e ferirono 5.000 persone.

L'11 settembre 2001 diciannove membri di Al-Qaeda dirottarono quattro aerei di linea e li usarono come armi, portando attacchi suicidi contro le torri gemelle del World Trade Center a New York e contro il Pentagono a Washington, ma non riuscirono a colpire il Campidoglio. Gli attacchi provocarono 2.986 morti. Gli Stati Uniti risposero con l'invasione dell'Afghanistan – dove Al-Qaeda aveva la sua base – nell'ottobre del 2001. In seguito, nel marzo 2003, lanciarono una guerra preventiva contro l'Iraq.

Guardando il mondo all'inizio del ventunesimo secolo, i leader politici americani, richiamandosi a Hobbes, tendono ad affermare: «È una giungla là fuori!» e a lodare la massima del defunto impero romano: «*Si vis pacem para bellum*» (Se vuoi la pace, prepara la guerra).

In un simile contesto di convinzioni di base, di eredità filosofiche, di socializzazione patriottica, di rinforzo da parte dei media, di condizionamento culturale e di bagni di sangue globali, non sorprende che la maggior parte degli scienziati politici americani e dei loro studenti rifiuti fermamente la possibilità di una società nonletale.

Quando la domanda viene posta in ambiente universitario, sia a livello di corso introduttivo per il primo anno che di seminario per il dottorato di ricerca, abitualmente si riceve per risposta una serie di obiezioni di base sulla natura umana, la scarsità economica, la necessità di difendersi da aggressioni sessuali e di altra natura.

Benché le risposte siano culturalmente determinate, le variazioni e le aggiunte sono praticamente inesauribili. Ogni volta che si pone la domanda ci si può aspettare qualcosa di nuovo. Gli esseri umani cercano il potere, sono egoisti, gelosi, crudeli e pazzi; uccidere per difesa personale è un comportamento biologicamente determinato ed è un diritto umano inalienabile. Gli esseri umani sono economicamente avidi e competitivi; le differenze sociali e gli interessi contrastanti rendono inevitabile uccidere. Altre cose sono peggio che uccidere: l'abuso psicologico e la miseria. Una società nonletale sarebbe totalitaria, verrebbe meno la libertà; sarebbe attaccata e conquistata da aggressori stranieri. Il nonuccidere come principio politico è immorale; uccidere per salvare le vittime di un'aggressione è sempre giusto. Uccidere i criminali per punizione e come deterrente porta vantaggi alla società. Le armi non si possono dis-inventare; le tecnologie letali esisteranno sempre. Nella storia non esiste alcun esempio di società in cui non si uccida, tale società è semplicemente impensabile.

Ciò non implica che vi sia unanimità all'interno dell'aula universitaria. Alcuni studenti americani ritengono che, essendo gli esseri umani capaci di creatività e compassione, una società nonletale si possa realizzare mediante l'educazione. Altri pensano che le condizioni del nonuccidere si possano raggiungere in società di piccole dimensioni, ma non in società più grandi e non a livello globale. Non si vuole neppure insinuare che i punti di vista degli americani siano nettamente più violenti di quelli dei professori e degli studenti di scienze politiche di altri paesi. Per dimostrarlo bisognerebbe fare una ricerca comparativa sistematica. Ma il pessimismo è probabilmente predominante nella professione della scienza politica in tutto il mondo.

Comunque, quando l'impensabile domanda: «È possibile una società nonletale?» viene posta in altre culture politiche, arrivano risposte notevolmente diverse.

*Risposta 2: «Non ho mai pensato a questa domanda prima d'ora...»*

Questa è la risposta di un collega svedese a un incontro dei futurologi svedesi tenuto nel 1980 a Stoccolma per discutere l'idea di una scienza politica nonviolenta: «Non ho mai pensato a questa domanda prima d'ora. Ho bisogno di un po' di tempo per pensarci su». Inaspettatamente, non ci sono né un rifiuto né un consenso automatico. Si afferma che la domanda necessita di riflessione e ragionamento. In modo analogo nel 1997, a un incontro internazionale di scienza dei sistemi a Seoul, un premio Nobel in chimica risponde: «Non lo so». Questa è la sua risposta caratteristica quando non c'è una adeguata base scientifica per rispondere. Quindi egli richiama i membri della conferenza a prendere seriamente in considerazione la domanda, dal momento che scienza e civiltà avanzano mettendo in discussione quello che apparentemente è impossibile.

*Risposta 3: «È pensabile, ma...»*

All'undicesimo Congresso Mondiale dell'Associazione Internazionale di Scienza Politica, tenutosi a Mosca nel 1979, due studiosi russi rispondono a un intervento sulla «Scienza politica nonviolenta» prendendo in seria considerazione la domanda. Sorprendentemente, entrambi sono d'accordo sul fatto che l'obiettivo della politica e della scienza politica è la realizzazione di una società nonviolenta. Ma uno di loro chiede: «Qual è la base economica per una politica e per una scienza politica nonviolenta?». E l'altro: «Come possiamo far fronte a tragedie come quella del Cile (dove un golpe militare ha rovesciato un governo socialista democraticamente eletto), del Nicaragua (uno scenario di repressione violenta e di rivoluzione) e della Cambogia (dove più di un milione di persone sono state uccise nello sterminio rivoluzionario della classe urbana)?».

Appunto. Quale tipo di economia non dipende dall'uccidere né lo sostiene, come invece avviene per le attuali forme di «capitalismo» e «comunismo»? Come può la politica nonletale preve-

nire, arrestare e rimuovere le atrocità omicide e i loro micidiali effetti collaterali? Supponendo la possibilità della nonviolenza, si pongono alcune domande che richiedono una seria indagine scientifica.

*Risposta 4: «Sappiamo che gli esseri umani non sono violenti per natura, ma...»*

Nel 1981 ad Amman, all'Università della Giordania, la questione della scienza politica nonviolenta è stata posta a un gruppo di scienziati politici e studiosi della pubblica amministrazione arabi. Uno dei professori ha espresso un parere su cui tutti si sono dichiarati d'accordo: «Sappiamo che gli esseri umani non sono violenti per natura».

«Ma», ha aggiunto, «dobbiamo combattere per autodifesa». Se si mette in discussione l'assunto fondamentale che gli esseri umani sono inevitabilmente violenti per natura, allora si apre la possibilità di scoprire le condizioni sotto cui nessuno uccide.

*Risposta 5: «Non è possibile, ma...»*

Durante la celebrazione del decimo anniversario dell'Istituto di Studi per la Pace presso l'Università di Hiroshima, nel 1985, i partecipanti, principalmente giapponesi, si sono divisi equamente tra chi era d'accordo sulla possibilità di una società nonletale, e chi non lo era. Un professore di scienze dell'educazione ha risposto: «Non è possibile, ma è possibile che diventi possibile». Mentre si riconosceva il fatto che una società nonletale non può essere realizzata nell'immediato, non si rifiutava la possibilità di realizzarla in futuro. Quindi lo stesso professore ha chiesto: «Che tipo di educazione sarebbe necessaria per costruire una società nonviolenta?». Questo è un esempio di proposta costruttiva per una soluzione creativa del problema.

*Risposta 6: «È del tutto possibile...»*

Nel dicembre del 1987 un professore di filosofia nordcoreano, presidente dell'Associazione Coreana degli Scienziati Sociali e leader politico a Pyongyang, inaspettatamente rispose senza esitazioni: «È del tutto possibile». Perché? In primo luogo, gli esseri umani non sono obbligati per natura a uccidere. Essi sono dotati di «coscienza», «ragione» e «creatività» che rendono loro possibile rifiutare la letalità. In secondo luogo, la scarsità di risorse economiche non deve essere usata per giustificare l'uccidere, dato che gli uomini non sono gli schiavi della materia. La scarsità può essere sconfitta dalla «creatività», dalla «produttività» e «dalla cosa più importante: dalla distribuzione equa». In terzo luogo, lo stupro non deve essere usato come base per rifiutarsi di nonuccidere. Lo stupro può essere eliminato mediante «l'educazione» e «la creazione di un ambiente sociale più adatto a rispondere ai bisogni umani».

Nel febbraio del 2000, la stessa domanda: «È possibile una società nonletale?» fu posta a un convegno di circa duecento leader di comunità a Manizales, in Colombia. Sorprendentemente non si alzò una sola mano per dire di no. E alla fine tutte le mani si alzarono per affermare all'unanimità la possibilità di una società nonletale.

Queste risposte positive in Corea e in Colombia sono molto significative, dati i contesti violenti in cui sono state espresse. La tradizione di politica violenta della Repubblica Democratica Popolare di Corea è in parte parallela a quella degli Stati Uniti d'America: rivoluzione armata anticoloniale, guerra civile per l'unificazione nazionale, difesa e attacco contro i nemici interni e stranieri. Da decenni la società colombiana è afflitta dalla letalità apparentemente incontrollabile di militari, poliziotti, forze paramilitari, guerriglieri e killer criminali.

*Varie risposte sociali*

Quando la domanda sulla possibilità di una società nonletale viene posta, senza discussioni preliminari, in vari gruppi, paesi

e culture, si manifesta una varietà di predisposizioni sociali ad essere d'accordo o in disaccordo, tra i diversi gruppi e all'interno degli stessi. È evidente che c'è bisogno di fare una ricerca a livello globale.

A Vilnius, in Lituania, nel maggio del 1998 si è svolto un seminario di studio riguardante la «Nuova scienza politica», patrocinato dall'*Open Society Institute*, cui hanno preso parte scienziati politici di paesi che un tempo erano sotto la sfera sovietica. Alla nostra domanda, 8 rispondono no, 1 sì. Nel marzo del 1999 durante un seminario introduttivo di scienze politiche per gli studenti dell'Università Nazionale di Seoul, 12 rispondono no, 5 sì, 2 sì e no.

Nel febbraio del 1998 al Forum dei parlamentari del Pacifico a Honolulu, Hawai'i, organizzato dalla Fondazione per il Sostegno alle Nazioni Unite, avente sede in Giappone, 6 rispondono sì, 5 no, 2 sì e no. Tra un gruppo di osservatori composto da donne giapponesi, 12 rispondono no, 11 sì, 1 sì e no.

A Medellín, Colombia, nel novembre del 1998 alla conferenza nazionale degli educatori «Il futuro dell'educazione», 275 rispondono sì, 25 no. Tra un gruppo di assistenti sociali per famiglie a Medellín, 30 rispondono sì, 16 no. In un gruppo di membri di una banda giovanile nota con il nome di *Sicarios* (i «Piccoli Coltelli»), che include anche killer a pagamento, 16 rispondono no, 6 sì. Alla richiesta di motivare le risposte, un killer dice: «Devo uccidere per prendermi cura delle mie due figlie. Non c'è lavoro». Uno che ha risposto di sì, spiega: «Quando il divario tra ricchi e poveri cesserà di esistere, non dovremo più uccidere».

A Edmonton, Canada, nell'ottobre del 1997, in un gruppo di studenti riuniti per la conferenza «I valori e il ventunesimo secolo» patrocinata dalla Fondazione Canadese Mahatma Gandhi per la Pace nel Mondo, 48 rispondono no, 25 sì.

Ad Atlanta, Georgia, nell'aprile del 1999, alla «Conferenza internazionale sulla nonviolenza» patrocinata dal Centro per il Cambiamento Sociale Nonviolento Martin Luther King Jr, 40 rispondono sì e 3 no.

A Omsk, Russia, nel febbraio del 2000, tra gli studenti di letteratura tra i diciassette e i ventisei anni, 121 rispondono no, 34 sì, 3 sì e no.

È possibile una società nonletale? Se si considera che dopo il cruento ventesimo secolo, all'inizio del ventunesimo si continua a uccidere e a minacciare stragi a livello globale, è comprensibile che ci siano molte ragioni perché gli scienziati politici e i loro studenti concludano: «È del tutto impensabile!».

Esiste, però, anche la volontà di prendere in seria considerazione la domanda, come indicano affermazioni quali: «È pensabile e forse possibile». Inoltre, nonostante le minacce senza precedenti alla sopravvivenza umana, esistono anche a livello globale risorse che le controbilanciano, a livello di spirito, di scienza, di istituzioni e di esperienze. Esse alimentano la fiducia nel fatto che in ultima analisi una società nonletale «è del tutto possibile».